

Van Jensen

Godfall

Traduzione di Alessandra Osti

Per Doreen
V.J.

Prima

Alla luce della luna, la pozza di sangue brillava nera. David si accovacciò e scrutò il terreno e la boscaglia attraverso uno squarcio di circa un metro. Sembrava profonda, tanto da poterci finire dentro e venirne sputato fuori in Cina o in Australia. Nel punto più lontano possibile dal Nebraska, dovunque fosse.

«Sceriffo. Dov'è andata secondo te?».

David si appoggiò su un ginocchio, che si era irrigidito non appena arrivato il freddo, un ricordo del menisco rotto durante una partita di football alle superiori, una decina di anni prima. La sua corporatura muscolosa era evidente anche sotto al pesante giaccone marrone, sulla cui schiena era stampato in giallo, “Dipartimento dello Sceriffo”. David superava di un bel po' il metro e ottanta, e lo Stetson nero che aveva in testa lo faceva sembrare ancora più alto. Indossava dei blue jeans, come sempre. Il vento lo sferzava, spilli contro la faccia. Era la sua solita maledetta sfortuna, che a qualcuno fosse venuto in mente di fare una cosa come quella in una notte così gelida.

Accese la torcia, e con la luce la pozza di sangue sembrò prendere vita. Lì accanto, Gentry Luwendyke teneva le braccia incrociate sulla giacca di montone. Quando espirava, da sotto ai baffi ispidi usciva una nuvola di vapore, subito spazzata via dal vento di febbraio.

Con la torcia David tracciò lentamente degli archi. A una decina di metri, la luce cadde su una striscia rossa.

«Sembra andare da questa parte», disse.

Proseguì da una chiazza di sangue all'altra. Diventavano sempre più piccole e formavano una linea quasi retta verso la fila buia degli alberi a ovest del campo. L'erba e la salvia della prateria erano ricoperte di brina e scricchiolavano come pezzi di vetro sotto ai loro stivali. Quando raggiunsero il bosco di cedri e di eleagni, la traccia si era ridotta a singole gocce.

Nello stomaco di David stava montando la rabbia, che bruciava fino a che ne avvertì il calore sotto al giaccone; sudava, nonostante il freddo. Era stato qualcuno a farlo. Qualcuno l'avrebbe pagata. Strinse la torcia. No. Non adesso, si disse. Poteva arrabbiarsi più tardi. Adesso doveva concentrarsi su quello che doveva fare. Dove era andata?

«Qua».

David la vide per primo, stesa su un fianco in una radura. Sembrava morta, poi il petto le si sollevò e si riabbassò, mentre dalle narici le usciva un filo spettrale di vapore. Lui si chinò, attento a non calpestare il sangue che scorreva per terra. Poi appoggiò la torcia sull'erba, per illuminarla, e si levò i guanti.

«Figli di puttana», sibilò Gentry.

«Una fucilata. L'ha colpita qui», disse David, facendo scorrere le mani lungo il pelo morbido dell'addome della mucca.

Il colpo le era entrato nelle viscere. Dio solo sapeva quale organo avesse raggiunto; se ne stava andando in fretta.

«Figli di puttana», ripeté Gentry, più forte.

All'improvviso la vacca sbuffò ed ebbe uno spasmo. Scalcìò per trovare un appoggio. David cadde all'indietro e si scostò mentre lei si sollevava sulle zampe, riuscendo quasi a raddrizzarsi. Poi barcollò e ricadde.

Si riavvicinarono.

«Non deve soffrire più», disse Gentry.

«No, non deve», concordò David.

«Lo faccio io. È la mia mucca».

Gli occhi di Gentry erano puntati sulla Glock nove millimetri nella fondina sul fianco destro di David, che aprì la custodia di cuoio e tirò fuori l'arma, maledettamente fredda nella mano.

«No. Nessuno può usare la mia pistola. Sono le regole».

Si avvicinò alla testa della mucca. Respirava forte, dal naso e dalla bocca le usciva una schiuma di muco e sangue. I suoi occhi di ossidiana lo supplicavano, non riusciva a capire il dolore che era dentro di lei, il caos del mondo, l'orrore della vita e quello ancora più grande di qualsiasi cosa che sarebbe venuta dopo. David non aveva risposte. Le appoggiò la canna sulla tempia e fece fuoco.

* * *

Il pick-up procedeva sullo sterrato pieno di solchi. Sotto la luce della luna, David avrebbe potuto benissimo non accendere i fari. Le strade correvano dritte in direzione est-ovest, nord-sud, una griglia tracciata nella campagna. Aveva trascorso quasi tutti i suoi trent'anni di vita lì, e ne conosceva tutti gli smottamenti, le curve, sapeva quali fossero senza uscita. E da quando era stato eletto sceriffo, tre anni prima, sapeva anche troppo bene ciò che accadeva all'interno delle fattorie in fondo a ognuno di quei sentieri.

Mentre guidava, ripensò a ciò che era successo. Gentry aveva sentito dei colpi di fucile. Era uscito e aveva visto nel pascolo un pick-up con un faro sul tetto. Poi aveva trovato il sangue. Era sicuro che qualcuno l'avesse fatto apposta, magari un vicino spinto da qualche vecchio rancore. Che ci fossero persone a Little Springs che detestavano Gentry Luwendyke era fuori questione. Che qualcuna di queste potesse sparare nella pancia a una mucca era improbabile.

Era più facile che qualcuno con una cassa di Pabst o di Old Milwaukee buttata sul pavimento del pick-up, fosse entrato nel pascolo, cercando con il faro, sperando di beccare un daino o un cervo. L'aveva fatto anche David quando era giovane e stupido. Dopo un po' di birre, da lontano, una mucca sembra un daino.

In città, di pick-up con un faro ce n'erano sei. Quattro appartenevano a persone che non avrebbero potuto fare stronzate del genere. Il quinto era dei Johnson, e magari il loro figlio sarebbe stato capace di fare una cosa così, ma erano tutti a far visita ai nonni nell'Ozark. Ne restava uno, e David sapeva dove trovarlo.

Si spostò sull'autostrada che correva in direzione est e ovest parallelamente al Platte River. Davanti a lui, le luci della città scintillavano. Ai piedi dei silos torreggianti, un cartellone verde dichiarava. "Little Springs, abit. 731". Ogni dieci anni, dopo il censimento, c'era un nuovo cartellone con la popolazione che diminuiva sempre di più.

Girò su Main Street, un tratto di asfalto crepato largo abbastanza da contenere sei corsie, tanto da poterci far stare i carri tirati dai cavalli che nel secolo precedente entravano in città ogni fine settimana portando gli agricoltori e i loro raccolti. Su entrambi i lati, le vetrine dei negozi sulle desolate facciate di mattoni erano coperte da compensato. All'estremità più lontana svettava la torre idrica. Anni prima, il consiglio comunale aveva deciso di ridipingerla a ogni stagione, tanto per portare un po' di allegria. Il tentativo però era stato abbandonato poco dopo, e la torre adesso sembrava una gigantesca e malevola zucca di Halloween.

Un bar era ancora aperto, e la sua insegna al neon era accesa: Vic's. David scrutò i veicoli parcheggiati lì davanti. Eccolo. Un Dodge blu con delle ruote enormi, e una barra sull'abitacolo su cui era attaccato un faro. Parcheggiò lì accanto e sbirciò dal finestrino. C'erano lattine di birra accartocciate per terra. Un fucile sistemato sul lunotto posteriore. Provò la portiera. Aperta.

Frugò sotto all'unico sedile e tirò fuori una scatola di cartucce. Ne mancavano un po'. Ne prese una, se la infilò in tasca ed entrò nel locale.

Il Vic's consisteva in un unico ambiente. Il bar era a destra. A sinistra c'erano alcuni separé. Due biliardi. Le pubblicità al neon di birre e le plafoniere con lampadine colorate gettavano una cacofonia di luci tra le nuvole di fumo di sigaretta. La solita gente. Tute da lavoro e jeans, per la maggior parte persone piuttosto robuste, con la pelle secca e screpolata, per la nicotina o il vento perenne, o per entrambe le cose. Al centro del bar, un uomo massiccio con i capelli biondi cortissimi alzò lo sguardo all'ingresso di David e si girò verso di lui.

«Guarda, guarda! Una birra per il nostro sceriffo!».

«Ehi, cugino», replicò David, mettendosi accanto a lui al bancone.

Prima che David potesse impedirglielo Vic, il barista, gli spinse accanto una bottiglia di Bud Light e un bicchierino di whisky.

«Sono in servizio».

«Giusto», asserì Jason, con il suo solito sorriso da stronzo. «Beh, qui non ci stanno problemi, e va bene così».

All'altro lato di Jason c'era Spady, con i capelli neri che gli spuntavano da sotto un cappello da baseball dei Nebraska Huskers, e la barba ispida di un paio di giorni che gli segnava la faccia livida. Spady non era un loro parente, ma era cresciuto insieme a loro come se lo fosse stato. Stava fumando una Marlboro che teneva nella mano sinistra, poi la posò su un portacenere prima di usare la stessa mano per bere dalla sua bottiglia di Bud. La manica destra della camicia era cucita al gomito, dove finiva il braccio. Aveva lavorato alle ferrovie dai tempi delle superiori fino all'incidente, e adesso gli restava soltanto l'indennizzo per la disabilità.

«Roba grossa?», domandò Spady.

David si rese conto che la sua mano tremava ancora da quando aveva sparato. Sorrise e scosse la testa.

«Niente di che».

Jason fece per afferrare la birra e il whisky, ma David gli prese il polso.

«Dammi un minuto. Magari riesco a chiuderla in fretta».

Dall'altra parte del bancone, tre giovani sedevano vicinissimi l'uno all'altro in un separé. David si era accorto che uno di loro l'aveva osservato dal momento in cui era entrato nel bar. Li raggiunse, incombente come solo chi ha addosso un distintivo sa essere. Erano ragazzi del posto, ragazzi che conosceva da quando portavano ancora il pannolino. Due di loro – Andy Watkins e Tyrell Taylor – fissavano, senza sbattere le palpebre, i loro telefoni. Il terzo, quello che aveva scrutato David, era Derrick Mews. Alzò gli occhi con aria sicura di sé. Il Dodge blu era suo, un bel pick-up per un ragazzino ricco.

«Sceriffo Blunt», disse Derrick. «Deve controllare la mia patente? È a posto. Non mi può più multare per guida con minore età».

«So benissimo quanti anni avete tutti quanti, Derrick».

Il giovane Mews era un completo coglione che legava petardi alla coda dei gatti e disegnava con la bomboletta piselli su tutto l'Old River Bridge. Ma poiché era l'unico figlio di Harold e Donna Mews, i padroni del recinto da ingrasso e di tutto ciò che a Little Springs era da ricchi, se la cavava sempre.

«Da quanto è che siete qui?», David domandò.

«Da un po'», rispose Derrick stringendosi nelle spalle.

Senza preavviso, David picchiò il pugno sul tavolo con forza sufficiente a far tintinnare i bicchieri e attirare gli sguardi dal bancone.

Le braccia gli tremarono mentre un'ondata di rabbia lo attraversava. Non era solo quell'atto, ma ciò che implicava. Le persone in città si tolleravano appena, e un'incidente di quel genere avrebbe

potuto innescare una guerra tra le famiglie, tutti avrebbero preso le parti di uno o dell'altro, fino a che tutta quella dannata cittadina si sarebbe disintegrata.

«Gesù», esclamò Tyrell, alzando gli occhi dal telefono. «Che c'è?».

«Ho chiesto da quanto tempo siete qui. E "da un po'" direi che non è abbastanza preciso», lo avvertì David.

Andy aveva già ripreso a fissare il telefono.

«E che importa?», disse quasi con un sussurro. «Tanto moriremo tutti».

«Ma di che diavolo parla?».

«Niente», ribatté Derrick. «Stronzate su internet. Uno strano asteroide sta per colpirci e ammazzarci tutti. Per loro, tutto quello che c'è su Reddit è vero».

«Non è una stronzata», borbottò Andy.

David fece un gesto, come di disinteresse. «Non me ne frega un cazzo. L'unica cosa che mi interessa adesso è che degli idioti figli di puttana sono entrati con la macchina nella terra di Luwendyke per cacciare i daini. Solo che questi idioti figli di puttana erano troppo ubriachi o stupidi per capire cosa facevano, quindi invece che a un daino, hanno sparato a una delle mucche di Gentry. Che è morta».

Derrick guardò nervoso i suoi amici, poi si riprese.

«È una storia triste, sceriffo».

David tirò fuori la cartuccia del fucile e la piazzò sul tavolo, dritta, come un obelisco in miniatura.

«Vedete, questi idioti figli di puttana non capiscono niente di balistica, il che, in realtà, non è una sorpresa. Domattina io posso tranquillamente risalire al fucile dalla ferita nelle budella della vacca, e confrontarlo con quello di chiunque in questa cittadina che per caso abbia un pick-up con un faro. Poi trovo una corrispondenza e abbiamo violazione di domicilio, crudeltà sugli animali, bracconaggio...».

Improvvisamente l'atteggiamento sicuro di Derrick sparì, e i suoi occhi si inumidirono.

«Ehi. Okay. Ascolti...».

Rovesciare addosso a quel ragazzino tutto il peso della giustizia. Buttarlo giù dal piedistallo che la sua ricca famiglia gli aveva fatto. Farlo soffrire. Ma... no. Non poteva farlo. Se fosse andato giù duro con Derrick, i suoi genitori avrebbero fatto sentire la loro influenza in città, e Gentry sarebbe sceso sul sentiero di guerra. Il suo vero lavoro non era quello di risolvere i casi, assegnando il castigo. Il suo vero lavoro era quello di proteggere la città.

David si riprese, poi si avvicinò a un centimetro dalla faccia di Derrick.

«Stammi a sentire, cazzone. Domattina io chiederò a Gentry di caricarsi la mucca e di portarla al negozio dei tuoi. Tu gli dirai che devono pagargli tutto quello che gli devono, più un migliaio di dollari per il disturbo. Dovrebbe bastare per non fargli sporgere denuncia. E se poi tu dovessi tornare sul suo terreno, non so se avrò voglia di arrestare un uomo che ha semplicemente difeso la sua proprietà. Chiaro?».

Derrick abbassò gli occhi sul tavolo e annuì.

«Bene. Avrete carne per un anno, godetevela».

David tornò al bancone.

«Ben fatto, sceriffo», esclamò Spady.

«Fuori servizio?», domandò Jason.

«Direi di sì».

David buttò giù il whisky, sistemò il bicchiere al contrario sul bancone, poi scolorì la birra in un solo sorso.

* * *

Nella piccola casa al margine della città, David trovò Tabby in salotto, raggomitolata sul divano. In tv c'era il notiziario. Lui andò

dritto in bagno, per potersi sciacquare la bocca con il collutorio prima che lei avvertisse l'odore di alcol e capisse il vero motivo per cui aveva fatto tanto tardi. Avrebbero litigato ancora una volta.

«Scusa, tesoro. Alla fine si è trasformata in una notte maledetta. Non puoi credere a quello che quel dannato figlio dei Mews ha fatto...».

«David».

Lo capì dal timbro della voce; sua moglie stava piangendo. Mentre le si avvicinava, lei non lo guardò, non distolse gli occhi dallo schermo. David seguì il suo sguardo e la riconobbe. Era la stessa immagine che aveva visto sul telefono nel bar. Grigia e sgranata nello spazio nero.

Il giornalista parlava usando un tono quasi riverente.

«... qualche minuto fa è arrivata la stupefacente conferma dalla NASA che è vero. Questa immagine dell'asteroide è stata inizialmente scattata dagli scienziati all'Allen Telescope Array».

Non era un asteroide, quella cosa che riempiva lo schermo della televisione. Aveva una testa, delle braccia, un torso, delle gambe. Le proporzioni non erano umane, ma per il resto era inconfondibile. Era un corpo, che roteava nello spazio.

«Non sappiamo cosa sia. Non...», il giornalista si arrestò, sembrava non trovare più altro da dire.

David sentì che Tabby gli prendeva la mano. Non ricordava di essersi seduto sul divano accanto a lei. Sentì un pugno nello stomaco. Non poteva essere vero. Eppure l'immagine era lì, e il sottotitolo dichiarava "OGGETTO NON IDENTIFICATO IN ROTTA DI COLLISIONE CON LA TERRA". Poi d'un tratto lo schermo diventò nero e si riaccese all'interno dello Studio Ovale. Il presidente apparve e si sedette alla scrivania. Non era truccato come al solito, era più vecchio, ma più umano di quanto non fosse mai sembrato prima.

Balbettava un po', guardava i suoi appunti e verso qualcuno fuori dall'inquadratura, incerto. Nessuno sapeva da dove venisse quella cosa. E cosa fosse. Come era potuta rimanere invisibile per tanto tempo. Si sapeva solo che era lunga quasi cinque chilometri, dalla testa ai piedi. Se non cambiava rotta, in sei giorni e ventidue ore sarebbe precipitata sugli Stati Uniti. I modelli prevedevano che sarebbe caduta sul Nebraska occidentale. Alla velocità con cui andava, avrebbe colpito la terra come un proiettile. Lo definì un evento che avrebbe potuto portare all'estinzione del genere umano.

Il presidente stava dicendo qualcosa sulla preghiera. David si girò verso Tabby. Le lacrime le scorrevano sul viso. Uscirono. Lui era scalzo, ma non sentiva il freddo.

Là non c'erano lampioni, al margine della città. L'orizzonte piatto faceva sembrare il cielo senza limite. Le stelle e i pianeti brillavano intorno alla luna. David scrutò il cielo. Era quella? Quella cosa luminosa, che si accendeva e si spegneva?

Tutto quello che aveva fatto. Tutto quello per cui aveva lottato, non soltanto per proteggere quella gente, i suoi vicini e i suoi amici, ma per proteggere il loro paese. Per salvarlo dall'inesorabile decadimento. E adesso? Adesso Dio stesso stava scendendo, per spazzarlo via dalla faccia della terra. E David non poteva farci niente. Soltanto starsene a guardare. E aspettare.

Uno

Voleva solo dormire. Era stato in servizio dalle tre della mattina precedente – ventisette ore di fila, passando da una crisi all'altra. Un furto in una casa. Un'overdose. Un litigio domestico che era diventato violento. Alcune macchine vandalizzate. Una rissa fuori da un locale di spogliarello. Ripetute chiamate per dei "colpi di pistola". Anche se, per fortuna, nessun cadavere. Non ancora. Batté le nocche sul cruscotto, come se questo potesse portargli fortuna.

Non riusciva quasi a ricordare come era stato prima. Quella semplice routine quotidiana fatta di lunghe pause alla tavola calda di Pearl per il caffè, poi al negozio di ferramenta per sentire i pettengolezzi della città, quindi al tribunale per chiacchierare di stronzate con Jason. E poi andare a piazzarsi in uno dei suoi soliti posti sull'autostrada in attesa di beccare qualcuno di fuori dello Stato per eccesso di velocità, o per starsene soltanto a guardare la campagna.

Due anni prima. Sembrava un'altra vita.

Decise di fare un ultimo giro a Old Town, per controllare che tutto fosse tranquillo, per poi tornarsene al suo appartamento e farsi un sonnellino veloce. Sperando che la sua centralinista, Andrea, non si sarebbe messa a sbraitare alla radio con nuovi orrori.

Da Main Street, la vecchia Little Springs si allungava per più di un chilometro e mezzo in ogni direzione, fatta di piccole case di legno, di chilometri e chilometri di erba secca, di attrezzature lasciate lì ad arrugginirsi. Era come se tutta la comunità si stesse ossidando, annullandosi lentamente. Qualcuno dei negozi aveva riaperto, però. Nessuna delle case era vuota. L'asfalto crepato era

stato sistemato – anche se la torre idrica era sempre simile a una zucca di Halloween. Quel pezzetto di strada era consolatorio, familiare. A differenza di tutto quanto c'era lì intorno.

Quando David girò l'angolo, li vide. Una processione di una sessantina di persone con delle tuniche nere lunghe fino a terra, che si muovevano a passi ordinati e lenti, come se fossero monaci. Li superò, passando loro accanto senza fretta, e ne vide i volti. Non quelli veri, piuttosto le maschere di plastica che indossavano. Maschere di tigre, con gli occhi spalancati e feroci, e le bocche bloccate in un ruggito. Nessuno guardò David né emise un suono. Non succedeva mai. Erano i "Tony", così li chiamava la gente del posto. Come la tigre dei cereali. Ogni mattina i Tony lo facevano. Marciavano fino al vecchio parco, si inchinavano, pregavano verso ovest – pregavano quella cosa – poi si tiravano su e tornavano indietro fino al vecchio teatro, che in qualche modo, nel caos che era seguito alla caduta dal cielo, si erano presi.

«Avete un permesso?», gridò David dal finestrino aperto.

Nessuna risposta. Proseguì, imprecando sottovoce.

Entrò nel parcheggio di Pearl's, che era un lungo edificio rettangolare dipinto di un rosa acceso. Attraverso i vetri vedeva gli avventori del mattino già presenti e la fila fuori dalla porta. Non era mai stato così pieno prima, ma poiché il locale si trovava proprio al margine ovest della città, dalle sue vetrine si poteva avere una delle migliori visuali. Di quella cosa che a prima vista sembrava una piccola montagna a un paio di chilometri fuori dalla città, e che copriva l'orizzonte.

Non era una montagna. Era lui. Era il gigante, steso sulla schiena. Che incombeva.

Ogni volta che David lo vedeva, che lo guardava con attenzione, avvertiva un colpo allo stomaco. Quella visione inverosimile – il lato sinistro del suo addome da scarafaggio che si sollevava dritto

come una parete di roccia, forse di trecento metri. Le sue braccia – due su quel fianco, due sull'altro – erano sottili rispetto al torso, ma comunque lunghe quasi due chilometri e più larghe di una casa, e finivano in grosse mani con quattro dita ognuna. A sud, le gambe sottili con le giunture a una strana distanza, e con una fila di spine sul lato, arrivavano fino al fiume, che aveva modificato il suo argine per tracciare un nuovo corso intorno a quei giganteschi piedi con quattro dita. A nord le spalle si univano alla testa, senza collo. La faccia era rivolta a est, verso la città, e li fissava. Fissava David da sotto una fronte massiccia, con grappoli di occhi senza palpebre e senza vita, da insetto.

Nelle ore subito dopo la caduta, erano arrivati i militari con una serie infinita di aerei C-130 e di elicotteri da trasporto, con i soldati che avevano subito circondato il gigante, facendo allontanare tutti. Poi avevano costruito la barriera di metallo che adesso lo circondava. Per proteggere la città, aveva dichiarato l'esercito. Il gigante però era morto, e tutti i fucili puntavano verso l'esterno.

David non era mai stato molto più vicino di quanto non fosse adesso, ma riusciva comunque a vedere che sulla superficie del gigante c'erano dei solchi profondi che formavano dei disegni regolari, che si ripetevano sempre più piccoli. Frattali, così li aveva sentiti chiamare. La pelle sembrava riflettere la luce, sebbene non esattamente. Proprio come le pietre opalescenti che trovava da bambino durante le passeggiate sulle Rocky Mountains, curvava la luce diffrangendola. In quel modo appariva sempre diversa, perché, con il passare delle ore cambiava colorazione insieme al cielo. La mattina era azzurro pastello e rosa. Diventava blu e bianca durante il giorno. Grigia con la pioggia. Viola e arancione al crepuscolo.

Se ne stava lì, giorno dopo giorno. Esattamente dove era atterrato, adattandosi al terreno con una facilità impensabile – come un

vecchio che si cala in una vasca. Immobile. Morto. Ucciso. Almeno così sembrava.

Perché quel giorno non era arrivato solo il gigante. Là, dove l'addome si univa alla placca del petto, emergeva e si drizzava una cuspidi di quasi novecento metri. Una torre nera come la canna di un fucile che si protendeva nel cielo.

Una lancia. Spezzata in cima. Enorme, tanto da apparire incomprendibile. Che trafiggeva il gigante. Proprio nel punto in cui David era stato addestrato per sparare alle persone – nel centro esatto.

La cuspidi catturava il sole che sorgeva e rifletteva una luce rossa effervescente.

Da dove veniva il gigante? Cosa l'aveva ucciso? Come era potuto atterrare senza aprire una voragine nel terreno? E perché, dall'universo intero, era arrivato proprio lì, proprio sulla porta di casa di David? Di certo, se qualcuno fra gli scienziati e gli agenti del governo aveva una risposta a quelle o ai milioni di altre domande sul gigante, se la stava tenendo per sé.

«Buongiorno Gulliver», disse David.

Sentì un crepitio, e sussultò. Ma era solo la sua radio.

«Capo, sei sveglio?».

Era la voce di Andrea.

«Purtroppo sì».

«Posso chiamare Brooke, se vuoi...».

«Cosa c'è, Andrea?».

Il tono della sua voce lo avvertì: niente di buono.

«A New Town, capo. Qualcuno ha trovato un cadavere».

David distolse lo sguardo dal gigante. A nord e a est, dove prima Little Springs spariva fra dolci colline brulle e campi, adesso era sorta una nuova città, New Little Springs. Con appartamenti, centri commerciali, supermercati squadrati, la nuova scuola, e la struttura rotonda dalle pareti di vetro dell'Harold Countryman

Federal Building – chiamato così dal vecchio eremita che viveva proprio dove era caduto il gigante. Un dio che era precipitato sulla terra e soltanto un morto, come una specie di scherzo cosmico. E nuove persone che avevano popolato i nuovi edifici. Impiegati del governo, soldati, scienziati, avvocati, giornalisti, negozianti, guide turistiche, ristoratori, sviluppatori, consulenti, dottori, insegnanti, maestri di yoga. Loro, e anche i criminali. Spacciatori. Ladri. Prostitute. Truffatori. Assassini.

David sospirò e premette un pulsante sul cruscotto. La sirena del pick-up gemette.

* * *

Capì di averlo trovato quando vide una ventina di persone riunite fuori da un centro commerciale che ospitava, nell'ordine, un ristorante thailandese, un negozio di sigarette elettroniche, uno studio per i tatuaggi e un'agenzia immobiliare con annunci di case, appartamenti e terreni affissi alla vetrina.

La folla era davanti allo studio per tatuaggi, accanto a dei poster che mostravano la body art ispirata al gigante – gli stessi disegni del gigante riprodotti sulla pelle umana. Qualsiasi fosse la cosa che quelle persone avevano visto, non era bella. Tenevano le braccia vicino al corpo. Le mani sulla bocca. Il trucco colava per le lacrime. «È lì dentro», disse qualcuno, indicando l'agenzia immobiliare.

David restò per un istante sulla porta. Da quando il gigante era precipitato e il mondo si era trasferito a Garden County, la Polizia dello Stato aveva aperto lì un suo ufficio. Avevano detto che si sarebbero occupati loro dei casi più seri. Tutto quello che riguardava la trafila quotidiana restava invece a David e alla sua unica vice. Quindi poteva chiamarli; ci avrebbero pensato loro. Chiunque fosse dall'altra parte della porta, era qualcuno che veniva da fuori. Che se ne occupasse un altro che veniva da fuori.

David aprì la porta. All'inferno la Polizia dello Stato. La giurisdizione è mia, e il caso è mio.

Le lampade sul soffitto erano spente, ma l'ampia vetrina lasciava entrare un sacco di luce. La stanza era nuova, i muri bianchi. Nessun quadro, niente piante. Soltanto una fotocopiatrice e una scrivania con un computer. Una porta in fondo che si apriva su un ripostiglio oppure un bagno. Nessuna traccia di effrazione. Nessuna traccia di niente. Forse sul retro?

Mentre David procedeva, un paio di scarpe da vela divennero visibili da dietro la scrivania, con le punte verso l'alto. Fece un altro passo.

Il cadavere era supino. Era un uomo con pantaloni cachi e una polo che una volta doveva essere bianca. David vedeva soltanto sangue, spesso e scuro, quasi asciutto. Gli rivestiva il torace, con un buco aperto al centro. Un colpo di pistola? Il sangue gli copriva il viso, e formava una pozza di mezzo metro sul pavimento, dalle braccia. No. Il braccio. Uno era intero. L'altro finiva al gomito.

Ne trovò il resto sulla scrivania, accanto a una manciata di biglietti da visita: Sanjay Kapoor Immobiliare. La parte mancante del braccio era là sopra, con le dita ancora sulla tastiera. Terminava di colpo, tranciato di netto, come se fosse stato fatto con un'affettatrice, una bisezione di muscolo, ossa e tendini.

Allineato al taglio, c'era un profondo solco sulla superficie di legno della scrivania. Ma cosa diavolo poteva averlo fatto? Un'ascia? Un machete? Qualche maledetta spada da samurai?

Tornò a guardare il torace. La ferita poteva essere stata inferta da una lama? Era difficile da stabilire con tutto quel sangue, ma sembrava che ci fossero anche delle lacerazioni piccole, quasi superficiali.

Un paio di anni prima, David si sarebbe sentito male davanti a una cosa del genere. Allora, tutto quello che sapeva della morte gli arrivava dai video e dalle fotografie visti nei suoi due anni di

studio di diritto penale al Western Nebraska Community College. Certo, alcune volte da quando era diventato vicesceriffo, poi sceriffo, c'erano stati un incidente di macchina o una persona anziana morta per cause naturali. Però niente come quello. Nessuna malvagità.

Anche rispetto agli orrori che David aveva visto da quando c'era stata la caduta, questo lo sconvolgeva di più. Perché era innaturale. Ma non solo quello. Era familiare.

Un paio di mesi prima, aveva risposto a una chiamata dal nuovo aeroporto. Il proprietario di uno degli uffici turistici – “noleggio elicotteri per la miglior vista al mondo del gigante” – era stato trovato davanti al suo hangar, morto, lacerato in un modo infernale. Si chiamava Jim Holly. David era arrivato sulla scena nello stesso momento esatto della Polizia dello Stato. Lo avevano spinto via di forza; fino a quel momento lo aveva rimosso. Adesso frugava nella memoria per rivedere la scena. Che aspetto aveva il cadavere? Non aveva anche Holly una grossa ferita nel petto?

Da fuori si sentiva una sirena, sempre più forte, e una berlina Ford – senza simboli, con i vetri oscurati, e le targhe del governo del Nebraska – parcheggiò rapida là davanti. Ne scesero due uomini, entrambi robusti, con i baffi uguali, pantaloni cachi e camicie bianche sotto alle giacche a vento blu con i badge degli investigatori della Polizia del Nebraska appesi al collo. L'unica differenza fra loro era che uno era un metro e novanta, mentre l'altro era una trentina di centimetri più basso. David sapeva che si chiamavano Kirby e Warby, ma non ricordava mai chi fosse chi.

«Omicidio?», chiese il più basso, mentre si precipitava dentro.

«E brutto», ribatté David, facendo cenno verso la scrivania.

I due tirarono fuori i guanti di lattice dalle tasche, se li infilarono e si avvicinarono al corpo.

«Grazie per aver messo in sicurezza la scena», disse quello alto.

E adesso vaffanculo, diceva il suo linguaggio del corpo.

David non si mosse.

«Il modo in cui il braccio è stato tagliato. È ancora perfettamente al suo posto. Come se il killer l'avesse preso di sorpresa o si conoscessero, e il signor Kapoor non se l'aspettasse. In ogni caso, non penso che sia un omicidio passionale».

«Ah, certo», replicò quello basso.

«Mi ha ricordato il caso di Holly», proseguì David. «Le ferite...». Nessuno degli investigatori alzò lo sguardo.

«Ci sono stati un sacco di accoltellamenti», aggiunse quello alto.

«Ma guardate il taglio sul braccio. Non si può fare con una lama qualsiasi. I vostri della scientifica hanno trovato qualcosa sulla scena del crimine di Holly? Voglio dire, se sono collegati...».

Quello basso si alzò e fulminò David con lo sguardo. «Non possiamo dire niente su un'indagine in corso».

David sorrise, unendo i puntini e capendo quello che quell'uomo non aveva alcuna intenzione di rivelare.

«In corso? Quindi non è chiusa?».

Quello alto guardò male quello basso.

«Non ancora».

Adesso erano entrambi in piedi e si muovevano fra David e il cadavere.

«Gli omicidi sono nostri. Lo sai», continuò quello basso. «Tu continua a fare multe per eccesso di velocità. Lascia il vero lavoro di polizia a noi».

Certo, David poteva combatterci. Ci aveva già provato, però, e aveva perso. La contea non aveva una squadra della scientifica, non aveva nemmeno un obitorio per conservare i cadaveri. Tutti gli dicevano che doveva essere grato all'aiuto che veniva dallo Stato.

«Buona fortuna», augurò David, e se ne andò.

Fuori, prese un rotolo di nastro segnaletico dal suo pick-up e cominciò a delimitare la zona.

Nel parcheggio arrivò una berlina scura, e David sollevò il nastro perché potesse parcheggiare accanto a quella della Polizia dello Stato. Il guidatore scese. Era un uomo di una certa età, con la pelle ruvida e piena di macchie, i capelli grigi corti, e un vestito scuro. Era dell'FBI. Agente Erickson. David l'aveva già incontrato un paio di volte. Sembrava abbastanza gentile, anche se operava un paio di piani al di sopra dell'esistenza di David.

Erickson aprì lo sportello posteriore, e ne uscì una donna. Era giovane, più o meno dell'età di David, di origine asiatica, in abiti civili – una maglietta e dei blue jeans, con lo zaino appoggiato a una spalla. Al collo portava una collana semplice con una pietra olivastra. Era carina, pensò David, poi si rimproverò per aver giudicato istintivamente il suo aspetto.

«Dentro?», domandò Erickson con una voce che forse una volta era stata profonda, mentre adesso risultava leggermente rauca.

David non si aspettava di venire interpellato.

«Già», riuscì a dire.

«Va bene, allora. Grazie per il tuo aiuto», replicò Erickson.

La mano del vecchio si infilò nella tasca della giacca e ne estrasse un accendino di metallo brunito che carezzava come fosse stato un portafortuna. David pensò che avesse appena smesso di fumare, o che ci stesse provando.

La donna sorrise e fece un cenno a David, poi Erickson la condusse dentro l'ufficio.

Che diavolo ci faceva l'FBI in un'indagine per omicidio? E chi era quella donna con Erickson? David era sicuro di non averla mai vista prima.

Improvvisamente Kirby e Warby uscirono dall'ufficio.

«...trattarci come se non contassimo niente», borbottava quello alto. «Questo caso dovrebbe essere nostro».

Quello basso tirò fuori un pacchetto di sigarette, ne prese due, le accese entrambe e ne passò una al suo compagno. Si appoggiarono tutti e due alla vetrina e cominciarono a dare lunghe boccate di fumo in perfetta sincronia.

«Bisogna essere delle teste di cazzo per mettersi a giocare nel cortile di qualcun altro, no?», disse David.

«Vaffanculo, Tenente Colombo», sbottò quello basso.

«Giusto. Vaffanculo e tornatene a Los Angeles», rincarò quello alto.

David si avviò verso il suo pick-up, poi si fermò e si girò.

«Quello dell'FBI – Erickson – si è fatto vedere anche all'omicidio di Holly?».

Gli investigatori si scambiarono una rapida occhiata, poi gli lanciarono uno sguardo torvo e silenzioso riprendendo a fumare. Ma i loro occhi gli avevano detto tutto quello che voleva sapere. In qualche modo l'FBI era collegato a entrambi i casi. L'unica domanda era, perché?